

Apocalisse nel Golfo



Il ministro degli esteri tedesco ha condannato le imprese che hanno armato Saddam e ha assicurato l'appoggio del suo paese. Un clima di freddezza e anche contestazioni

La Germania rassicura Israele

Genscher vola a Tel Aviv con 165 milioni di dollari

Da dieci giorni la popolazione dei territori occupati da Israele è sottoposta a un coprifuoco ininterrotto, che è stato revocato solo per brevissimi periodi, a scacchiera, per consentire il rifornimento di generi essenziali. Un gruppo di organizzazioni non-governative richiama l'attenzione sui gravi disagi e sui pericoli che questo comporta per i palestinesi dal punto di vista sanitario, economico e dei diritti umani.

DAL NOSTRO INVIATO  
GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. Il coprifuoco totale, 24 ore su 24, è una esperienza a dir poco snerbante. La gente è costretta praticamente a vivere agli arresti domiciliari, chi osa uscire di casa rischia non solo la sua incolumità, perché le pattuglie militari sparano senza tanti complimenti, ma anche pene severe, come multe fino a 30mila shekel (oltre 16 milioni di lire) o l'arresto fino a 5 anni. Città e villaggi sono deserti, con le strade percorse soltanto dai soldati. Di tanto in

tanto veicoli militari con altoparlanti richiamano la gente al rispetto del coprifuoco, talvolta i soldati sparano in aria o verso le finestre a scopo di intimidazione (il 19 gennaio a Nablus una donna di 24 anni è stata uccisa da una fucilata mentre si trovava sulla veranda della sua casa). E quando i soldati sono passati, sulle case sbarrate e sulle strade vuote cala un silenzio opprimente.

Questo è il racconto che personale delle Nazioni Uni-

te (l'unico autorizzato a una limitata circolazione) ha portato dalla striscia di Gaza sotto coprifuoco. E in Cisgiordania il quadro non è sostanzialmente diverso. Ieri a Gerusalemme-est il Comitato di coordinamento delle organizzazioni internazionali non-governative ha tenuto una conferenza stampa proprio per richiamare l'attenzione della pubblica opinione sulla pesante condizione imposta a un milione e 700mila palestinesi a causa della guerra nel Golfo. Il coprifuoco è stato applicato infatti dagli israeliani «per ragioni di sicurezza», vale a dire - in termini più espliciti - soprattutto per impedire manifestazioni a favore di Saddam Hussein.

Il Comitato, che riunisce rappresentanti di una trentina di organizzazioni alcune delle quali affiliate all'Onu, ha voluto sottolineare soprattutto i danni subiti dai palestinesi sul terreno della

assistenza sanitaria e sul piano economico, oltre che per quel che riguarda le violazioni nel campo dei diritti umani, rese evidenti dal quadro che abbiamo appena dipinto.

Sul piano sanitario, la popolazione non ha praticamente la possibilità di accedere alle strutture mediche e di pronto soccorso, se non in casi eccezionali dopo aver ottenuto l'intervento dei soldati. I medici palestinesi non possono recarsi a casa dei pazienti e neanche ai loro studi ed ambulatori che sono dunque nella stragrande maggioranza chiusi.

Un aspetto collaterale è quello, di cui abbiamo parlato già più volte, della mancata distribuzione di mascherine anti-gas. Dalla fine della scorsa settimana, le autorità hanno annunciato l'inizio di questa distribuzione e i giornalisti sono stati invitati a recarsi a Ramallah per assistervi. Secondo il Comitato, tuttavia, finora sono state distribuite non più di 20mila mascherine, su un totale di 1.700.000 palestinesi; ad esempio nella zona di Al Ram, fra Gerusalemme e Ramallah, su 40mila abitanti sono state distribuite 1500 mascherine e per di più solo a chi ha più di 15 anni, il che ha spinto molti genitori a rifiutarle anche per sé.

Sul piano economico, l'impossibilità di recarsi al lavoro ha duramente colpito bilanci familiari già assai grami, e se il coprifuoco si prolungherà buona parte della popolazione non avrà più i mezzi per procurarsi da vivere.

Le colture hanno già subito qualche danno, mentre l'intero parco bestiame è in pericolo perché non viene nutrito né accudito. Infine, nei brevissimi periodi di sospensione del coprifuoco (due-tre ore ogni qualche

giorno) anche l'acquisto del cibo comincia a diventare problematico, perché è bloccata la intera rete di distribuzione e i negozi stanno esaurendo le scorte.

Ma i palestinesi - ha obiettato un giornalista israeliano - sono dalla parte di Saddam Hussein ed esultano ad ogni lancio di missili su Tel Aviv; non è dunque giustificata, come misura precauzionale, l'imposizione del coprifuoco? La risposta ovviamente non poteva che essere negativa: quale che sia l'atteggiamento dei palestinesi (e va detto che proprio la repressione semmai li spinge sempre di più a solidarizzare con l'Irak) non è ammissibile che le opinioni vengano punite o repressate con l'uso della forza militare; ed esplicito in tal senso, oltre agli elementari principi dei diritti umani, sono anche le norme della Convenzione di Ginevra sui territori sotto occupazione.



Il ministro degli Esteri tedesco Hans-Dietrich Genscher tra le rovine di Tel Aviv; sotto, il presidente iraniano Rafsanjani e il vicepresidente siriano Abdul Hamid Khaddam

Si moltiplicano le manifestazioni di appoggio a Saddam Hussein

I paesi arabi esplorano possibili soluzioni di pace

Anche i partiti governativi di centro e di destra si sono pronunciati a favore dell'Irak e contro l'intervento americano, costringendo il re Hassan II a rivedere la sua posizione.

Giordania. Il ministro giordano dell'informazione, Ezzedin, in un'intervista pubblicata ieri dal quotidiano tunisino El Horra ha detto che «manteniamo la nostra posizione difensiva e non permetteremo a nessuno di attraversare il nostro spazio aereo». Sulla possibilità di un'iniziativa araba di pace, Ezzedin ha detto che sono in corso contatti tra i paesi arabi (chiamati «paesi della soluzione araba») da un lato e i paesi non allineati dall'altro. «Tuttavia», ha detto il ministro - le cose sono attualmente a livello di idee e manca ancora un accordo».

Tunisi. Una manifestazione di sostegno all'Irak, non autorizzata, è stata dispersa ieri dalla polizia a Tunisi. Il governo, secondo le agenzie di stampa, sta facendo ogni sforzo per contenere le simpatie popolari per Saddam Hussein.

Siria. Damasco cerca di impedire un allargamento del conflitto rafforzando i contatti con l'Iran e lanciando avvertimenti Israele. La Siria, che confina con Israele, Turchia e Irak, ha in Arabia Saudita un contingente di 20mila soldati che non ha finora partecipato alle operazioni militari.

Una delegazione siriana di alto livello ha incontrato a Teheran i dirigenti iraniani. I colloqui si sarebbero svolti soprattutto sul possibile ruolo della Turchia nella guerra.

Nei giorni passati Damasco aveva criticato gli attacchi missilistici iracheni contro Tel Aviv. Il ministro siriano dell'informazione, Salmane, ha negato a Israele il diritto di rispondere all'aggressione di Saddam e ha detto che «ogni decisione sul conflitto arabo-israeliano deve essere una decisione comune araba».

Mauritania. Manifestazioni di sostegno all'Irak ieri nella capitale. La Mauritania fa parte dell'Unione del Maghreb arabo, che mercoledì ha chiesto la convocazione urgente del Consiglio di sicurezza dell'Onu per «esaminare la grave situazione nella regione del Golfo».

Nei territori coprifuoco continuo Disagi e pericoli per i palestinesi

DAL NOSTRO INVIATO

GERUSALEMME. Il coprifuoco totale, 24 ore su 24, è una esperienza a dir poco snerbante. La gente è costretta praticamente a vivere agli arresti domiciliari, chi osa uscire di casa rischia non solo la sua incolumità, perché le pattuglie militari sparano senza tanti complimenti, ma anche pene severe, come multe fino a 30mila shekel (oltre 16 milioni di lire) o l'arresto fino a 5 anni. Città e villaggi sono deserti, con le strade percorse soltanto dai soldati. Di tanto in tanto veicoli militari con altoparlanti richiamano la gente al rispetto del coprifuoco, talvolta i soldati sparano in aria o verso le finestre a scopo di intimidazione (il 19 gennaio a Nablus una donna di 24 anni è stata uccisa da una fucilata mentre si trovava sulla veranda della sua casa). E quando i soldati sono passati, sulle case sbarrate e sulle strade vuote cala un silenzio opprimente.

Questo è il racconto che personale delle Nazioni Unite (l'unico autorizzato a una limitata circolazione) ha portato dalla striscia di Gaza sotto coprifuoco. E in Cisgiordania il quadro non è sostanzialmente

diverso. Ieri a Gerusalemme-est il Comitato di coordinamento delle organizzazioni internazionali non-governative ha tenuto una conferenza stampa proprio per richiamare l'attenzione della pubblica opinione sulla pesante condizione imposta a un milione e 700mila palestinesi a causa della guerra nel Golfo. Il coprifuoco è stato applicato infatti dagli israeliani «per ragioni di sicurezza», vale a dire - in termini più espliciti - soprattutto per impedire manifestazioni a favore di Saddam Hussein.

Il Comitato, che riunisce rappresentanti di una trentina di organizzazioni alcune delle quali affiliate all'Onu, ha voluto sottolineare soprattutto i danni subiti dai palestinesi sul terreno dell'assistenza sanitaria e sul piano economico, oltre che per quel che riguarda le violazioni nel campo dei diritti umani, rese evidenti dal quadro che abbiamo appena dipinto.

Sul piano sanitario, la popolazione non ha praticamente la possibilità di accedere alle strutture mediche e di pronto soccorso, se non in casi ecce-

zionali dopo aver ottenuto l'intervento dei soldati. I medici palestinesi non possono recarsi a casa dei pazienti e neanche ai loro studi ed ambulatori che sono dunque nella stragrande maggioranza chiusi.

Un aspetto collaterale è quello, di cui abbiamo parlato già più volte, della mancata distribuzione di mascherine anti-gas. Dalla fine della scorsa settimana, le autorità hanno annunciato l'inizio di questa distribuzione e i giornalisti sono stati invitati a recarsi a Ramallah per assistervi. Secondo il Comitato, tuttavia, finora sono state distribuite non più di 20mila mascherine, su un totale di 1.700.000 palestinesi; ad esempio nella zona di Al Ram, fra Gerusalemme e Ramallah, su 40mila abitanti sono state distribuite 1500 mascherine e per di più solo a chi ha più di 15 anni, il che ha spinto molti genitori a rifiutarle anche per sé.

Sul piano economico, l'impossibilità di recarsi al lavoro ha duramente colpito bilanci familiari già assai grami, e se il coprifuoco si prolungherà buona parte della popolazione non avrà più i mezzi per

procurarsi da vivere. Le colture hanno già subito qualche danno, mentre l'intero parco bestiame è in pericolo perché non viene nutrito né accudito. Infine, nei brevissimi periodi di sospensione del coprifuoco (due-tre ore ogni qualche giorno) anche l'acquisto del cibo comincia a diventare problematico, perché è bloccata l'intera rete di distribuzione e i negozi stanno esaurendo le scorte.

Ma i palestinesi - ha obiettato un giornalista israeliano - sono dalla parte di Saddam Hussein ed esultano ad ogni lancio di missili su Tel Aviv; non è dunque giustificata, come misura precauzionale, l'imposizione del coprifuoco? La risposta ovviamente non poteva che essere negativa: quale che sia l'atteggiamento dei palestinesi (e va detto che proprio la repressione semmai li spinge sempre di più a solidarizzare con l'Irak) non è ammissibile che le opinioni vengano punite o repressate con l'uso della forza militare; ed esplicito in tal senso, oltre agli elementari principi dei diritti umani, sono anche le norme della Convenzione di Ginevra sui territori sotto occupazione.



Occhetto esprime solidarietà agli israeliani

ROMA. Il segretario del Pci Achille Occhetto, subito dopo gli attacchi iracheni contro Israele, ha inviato lettere alla professoressa Tullia Zevi, dell'Unione delle comunità israelitiche in Italia, all'ambasciatore di Israele, e ai leaders dei partiti israeliani invitati al congresso di Rimini, per condannare l'azione terroristica dell'Iraq e per esprimere solidarietà alle famiglie delle vittime e ai feriti.

Nei suoi messaggi Occhetto ha ricordato le proposte del Pci per costringere il dittatore di Bagdad a ritirarsi dal Kuwait e ha sottolineato che il diritto dei palestinesi ad avere una patria è indiscutibilmente legato al diritto di Israele a vivere entro confini sicuri e conosciuti.

E nell'ottavo giorno Saddam risponde al Papa «Condivido i timori per la giustizia e la pace»

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. La risposta di Saddam Hussein alla lettera inviata dal Papa il 15 gennaio, perché compiesse un atto di pace che gli avrebbe fatto «onore di fronte al suo Paese, alla regione e a tutto il mondo», è del 19 scorso, a guerra iniziata. Essa è pervenuta in Vaticano, dapprima, in forma orale tramite il Pro-Nunzio a Bagdad, mons. Mariano Oles, che si è servito dei canali diplomatici sovietici e, via Mosca, è stata portata a destinazione dalla «Rappresentanza dell'Urss presso la S. Sede». Il 23 gennaio, poi, è arrivata la risposta scritta. Lo ha rivelato ieri il portavoce vaticano, Navarro-Valls, il quale ha detto che il presidente Saddam Hussein ha ringraziato Sua Santità per gli appelli miranti ad evitare la guerra ed ha assicurato di dividerne le preoccupazioni per la giustizia e per la pace.

Si è, inoltre, appreso che la sede della Nunziatura a Bagdad è rimasta danneggiata in seguito ai bombardamenti che hanno infranto i vetri alle finestre, provocando lesioni e guasti ai sistemi di comunicazione tanto che il Pro-Nunzio ha dovuto servirsi dei «buoni uffici» della rappresentanza sovietica per trasmettere il messaggio in Vaticano. Si ritiene che ci sia un notevole numero di vittime civili oltre che militari, anche se non è stato possibile, finora, quantificarle e la carenza dei servizi essenziali rende molto difficile la vita degli abitanti.

Di fronte a questa situazione ed al pericolo che la guerra assuma più vaste dimensioni, Giovanni Paolo II, ricevendo ieri per la presentazione delle credenziali l'ambasciatore di Singapore, la signora Jayalekshmi Mohideen, è tornato nuovamente ad invocare la ripresa del dialogo tra le parti e la pace. «In questo momento di grave ansia e sofferenza, derivante dal tragico conflitto nella regione del Golfo - ha detto il Papa - esprimo la speranza che i paesi come il vostro, non coinvolti nelle ostilità, si uniscano alla ricerca di nuovi e creativi mezzi per promuovere un ritorno al dialogo e alla trattativa, come l'unica vera via per restaurare l'ordine internazionale e la giustizia».

Ricevendo, successivamente nell'aula della Benedizione, il Corpo Accademico e gli studenti della Pontificia Università Salesiana in occasione del cinquantenario della sua fondazione, Giovanni Paolo II ha affermato che «in quest'ora difficile, caratterizzata da inquietudini e sofferenze a causa del conflitto nel Golfo Persico, conforta il sapere che una istituzione ecclesiale come la vostra si adopera a favorire presso le giovani generazioni che ospita da tutto il mondo una mentalità alla verità del Vangelo e alla solidarietà reciproca, fondamenti sicuri dell'autentica pace». Poco prima il rettore magnifico aveva assicurato l'adesione dell'Ateneo «alle intenzioni, alle parole e alla preghiera per la pace del Papa in quest'ora incerta e drammatica della vita del mondo». Ed il Papa ha esortato l'Ateneo a contribuire a costruire una «cultura di pace» perché quanto sta accadendo possa cessare al più presto e non abbia più a ripetersi nel futuro. Da quando è esplosa la crisi del Golfo sono stati più di venti gli interventi pubblici del Papa, tra cui alcuni di grande rilievo etico-politico.



Il dolore degli israeliti, durante i funerali delle vittime di Tel Aviv

Arafat al Pontefice: «Intervenga verso Bush»

Yasser Arafat, capo dell'Olp, si rivolge al Papa e chiede che convinca il presidente americano a mettere fine alla guerra contro l'Irak. La domanda ad un intervento personale del pontefice perché «la sua autorità morale, religiosa e spirituale» possa aprire la strada a soluzioni pacifiche per i conflitti della regione. L'accento del leader palestinese è sul rispetto del diritto internazionale anche per il suo popolo

conferenza di pace internazionale sul Medio Oriente, evitando peraltro di fare un collegamento diretto con il ritiro iracheno dal Kuwait. Lo stretto legame invece è la questione che Saddam e con lui Arafat hanno portato avanti fino all'inizio della guerra, e che Bush ha rifiutato nettamente.

Le parole di ieri rivolte da Arafat descrivono anche quali drammatici rivolgimenti l'umanità sta vivendo: ci saranno conseguenze «catastrofiche che assumeranno la forma di conflitti religiosi, nazionali e politici».

Il leader dell'Olp, ancora ieri, ha avuto un colloquio telefonico con il premier indiano Shandra Shakar e ha voluto sottolineare la necessità di agire nell'ambito del movimento dei non allineati per un cessate il fuoco. Ha poi scritto al governo austriaco chiedendo una mediazione «grazie alla sua neutralità rispetto al conflitto». Ma un messaggio del capo dell'Olp è arrivato anche a Gorbaciov. L'ha portato una delegazione palestinese a Mosca e contiene la richiesta di una pressione sovietica sulla coalizione antirachena per mettere fine alle ostilità.

Proprio alla vigilia dello scadere dell'ultimatum per il rispetto delle sanzioni emanate dall'Onu il papa aveva deplorato la guerra e aveva inviato messaggi sia a George Bush che al capo iracheno Saddam Hussein. In quell'occasione Giovanni Paolo II aveva anche sottolineato la necessità di una

CITTÀ DEL VATICANO. Per far cessare il fuoco delle armi Yasser Arafat ieri si è rivolto al capo della Chiesa cattolica, perché la sua «autorità religiosa, morale e spirituale» possa avere un qualche risultato. Il leader dell'Olp ha mandato quest'appello ieri sera chiedendo i buoni uffici di Giovanni Paolo II e un suo personale intervento per arrestare l'offensiva dell'Irak contro l'Irak.

La notizia e il testo della missiva sono stati comunicati da Tunisi dall'agenzia ufficiale palestinese Wala e alcune frasi mostrano quanta aspettativa riponga il capo dell'Olp. «Vi prego di intervenire personalmente con tutta la vostra autorità religiosa, morale e spirituale per indurre il presidente